



**UMANI
COSÌ UMANI**
Flavia Matitti

Shunga

Eros dal Giappone



Shunga. Arte ed Eros nel Giappone del periodo Edo

Milano, Palazzo Reale

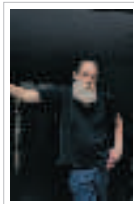
Fino al 31 gennaio 2010

Catalogo Mazzotta

Ampia rassegna dedicata alle stampe giapponesi del periodo Edo (1603-1867) di soggetto erotico, gli Shunga, termine che letteralmente significa «immagini della primavera». In mostra oltre alle opere di artisti come Utamaro e Hokusai, una selezione di kimono e di antiche pitture.

Lawrence Weiner

Linguaggio distillato



Lawrence Weiner. Abbastanza inclinato da rotolare

Torino, Fondazione Merz

Fino al 10 gennaio 2010

Catalogo: Fondazione Merz

L'artista concettuale (New York 1942), noto per il suo lavoro volto a trasformare l'oggetto artistico in puro linguaggio, ha progettato per gli spazi della Fondazione tre grandi opere ispirate alla storia dell'edificio, un'architettura industriale e in relazione con i lavori di Mario Merz.

Jan Fabre

Ritratti con scena



Jan Fabre. Il tempo preso in prestito

Roma, Museo Carlo Bilotti

Fino al 14 febbraio 2010

Catalogo: Romaeuropa Festival 2009

La fine di uno spettacolo assomiglia a un corpo la cui anima parte per vagabondare tra i corpi del pubblico». Sono parole dell'artista belga che espone disegni, bozzetti e modelli sull'attività teatrale con foto di scena di Helmut Newton, Mapplethorpe (suo il ritratto di Fabre) e altri.



Solitudine in un mattino urbano. Di Edward Hopper

Edward Hopper

A cura di Carter E. Foster

Milano, Palazzo Reale

Fino al 31 gennaio

Catalogo Skira

RENATO BARILLI

MILANO

Il Palazzo Reale di Milano dedica una mostra, non molto ampia ma abbastanza articolata, a Edward Hopper (1882-1967), l'artista statunitense che nel Novecento ha gettato per primo la sfida ai rivali abbarbicati nei «vecchi parapetti» dell'Europa, sicuri fin lì di godere di un indiscusso primato. Non che, per svolgere questo compito oppositivo, Hopper si rinchiudesse da subito in un orgoglioso isolazionismo, anzi, non mancò neppure lui di recitare la parte dell'«americano a Parigi», soggiornando sulla Senna tra il 1906 e il 1908, e descrivendone i vari e tipici aspetti, i ponti, le rive del fiume, le vedute di Notre Dame, a gara con i colleghi nati sul posto, anche se fin dall'inizio le sue vedute si distinguevano per un sentore di freddo metallico e per una maggiore ampiezza di orizzonti. Ma in definitiva, in quegli anni, uno dei membri della pattuglia fauve, Albert Marquet, non faceva molto di diverso. Se guardiamo in Italia, potremmo andare un po' in là nel tempo rivolgendoci ai rappresentanti del novecentismo, con Sironi in testa, o il pensiero potrebbe rivolgersi a un Guidi con le sue incantate e raprese visioni della Giudecca.

Esiti gli uni e gli altri assimilabili a quanto Hopper usava fare, una volta rientrato negli USA senza più allontanarsene. Del resto anche là mantenne un qualche attaccamento al tonalismo europeo, non cedendo al preci-

sionismo maniacale dei coetanei sul tipo di Sheeler e di Wood. Ma certo, la scena dei suoi dipinti e disegni e acquarelli appariva ormai enormemente ampia, con quell'allargamento di scala che risponde da vicino al gigantismo del continente nordamericano, se comparato alle misure europee, inevitabilmente più strette e frastagliate. Facenda vecchia, questa sorta di applicazione del pantografo, che già aveva contrassegnato altri momenti della disfida tra i due volti dell'Occidente, le enormi vedute montane di Edward Church avevano subissato per magnitudine le analoghe visioni dei nostri paesaggisti del sublime, così come Winslow Homer aveva schiacciato, nel confronto, la *peinture de la vie moderne* praticata a Parigi, da Manet e Monet, o magari in Italia dai Macchiaioli.

PRATERIE STERMINATE

L'arte di Hopper si spalanca sulle vaste praterie, o sulle colture sterminate dell'interno degli States, con le abitazioni dei coloni che sembrano quasi stazioni spaziali di arditi pionieri nel cosmo. Ma beninteso gli USA vincono il confronto con i rivali di qua dell'Atlantico soprattutto nell'imponenza delle visioni urbane, e Hopper ne è il primo superbo cantore, già pronto a celebrare la vastità e la desolazione di quelli che oggi chiameremmo i «non luoghi», dove si aggirano i campioni di una folla solitaria, tutti uguali tra loro, ma anche cinti da un muro di riserbo che già anticipa il gigantismo dei manichini dell'artista Pop George Segal. Perfino quando Hopper si dà al capitolo dell'erotismo, le sue spogliarelliste sembrano operaie licenziate costrette dal bisogno, o brave massaie che su squallide terrazze si concedono a un bagno di sole. ●

IL
CANTORE
SOLITARIO
HOPPER

A Milano il pittore che celebrò
l'America in visioni urbane e figure
chiuse da un muro di riserbo